

LA CRISTIFICAZIONE NEL MATRIMONIO

“Il Giovedì Santo nella nostra quotidianità”

1. La vita degli sposi alla luce del Mistero Pasquale

Dopo aver esaminato i giorni del triduo pasquale, attraverso la vicenda di Cristo Sposo nelle precedenti catechesi, e aver meditato quale grande amore scaturisce dalla Trinità per l'uomo di ogni tempo, passiamo ad esaminare, proprio alla luce della Pasqua, la vita degli sposi e chiediamoci: cosa accade allora per una coppia?

Che essa può davvero veicolare tutto questo mistero di Grazia che abbiamo cercato di mostrare nei mesi precedenti; mistero che a sua volta illumina, impronta, sostanzia, sorregge la vita stessa della coppia e della famiglia.

Attraverso il ciclo pasquale, dalla Notte della Cena fino all'Assunzione di Maria, potremo vedere indicato un itinerario di vita sponsale, l'indicazione del percorso della vita di coppia; percorso che naturalmente non va pensato in maniera rigida, perché ogni vita di coppia ha il suo cammino; però non può non esserci il cammino: non ci sono tappe obbligate, ma elementi comuni dei diversi percorsi.

San Paolo a proposito di cristificazione ci ricorda in Gal 2,20:

“Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me”.

Questa è la mistica apostolica paolina (cf articolo di don Emilio Cicconi su *Gesù Maestro*, n. 2/2020, pagg. 17-20).

Poiché il massimo della vita spirituale (S. Giovanni della Croce, S. Teresa d'Avila, S. Caterina da Siena, per fare esempi) è costituito dalle nozze con Cristo, dallo spozializio col Signore, dal diventare uno con Lui, gli sposi, che incarnano il sacramento delle nozze, non possono rimanere estranei al massimo dell'esperienza mistica: sarebbe il colmo! Infatti, **tutte le coppie sposate nel Signore sono chiamate all'esperienza mistica delle nozze con Dio.**

Va ricordato che tutto questo è vissuto con il corpo di carne, che non è uno sgabello, né un'appendice, né un optional. La nuzialità e l'esperienza mistica degli sposi passano attraverso il corpo: la vera esperienza mistica ha una base fisiologica, perché c'è un'obbedienza da vivere anche al corpo. Poiché il corpo non è una pelle che riveste l'anima, ma costitutivo della persona e rimanda, nella sua finitudine, all'Oltre, l'esperienza mistica non può uscire dal corpo (1) (siamo esseri incarnati e non angeli!).

Chiediamoci: come coppia facciamo esperienza di Dio dentro la nostra vicenda e dentro la nostra corporeità?

Crediamo che tutto questo possiamo tentare di esporre e indicare partendo dal Giovedì Santo.

2. Dono e accoglienza del dono

Dal Vangelo di Giovanni (13,1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

Il Giovedì Santo potrebbe rappresentare il momento del dono e dell'accoglienza del dono, perché la capacità di amare non è solo quella di donare (me stesso), ma anche quella di accogliere (l'altro): è più difficile accogliere il dono che donare. Per questo Dio è Dio infatti, la vita trinitaria è perenne e perfetto **dono e accoglienza del dono** delle tre divine Persone.

Il Giovedì Santo è dono e accoglienza del dono perché solo se accogli il dono, lo realizzi. Per noi coppie questo dovrebbe essere di facile comprensione perché nella relazione del maschile e del femminile ciò è molto evidente: se non lo accolgo, non realizzo l'altro, lo lascio in sospeso; lo devo accogliere non solo nell'esperienza sessuale, ma nella totalità della sua persona. Per questo, **la cena del Cristo** (il suo farsi e diventare *una caro* con la Comunità/Sposa) **dovrebbe diventare il luogo degli sposi**. Ma è chiaro che il dono e l'accoglienza del dono passano attraverso il dono del per-dono e la lavanda dei piedi ne è l'espressione. Noi siamo abituati a leggere la scena della lavanda dei piedi solo in senso morale: "Gesù con quel gesto ha cancellato i peccati"; essa va letta anche in senso nuziale: "Gesù ha accolto l'altro come dono – IO ACCOLGO TE". I peccati perdonati altro non sono che la conseguenza di questa accoglienza. "Chi ha fatto il bagno (mi ha dato la Vita Nuova "sposandomi")... è tutto mondo (i miei peccati sono già stati perdonati)". Infatti i peccati non ci sono più perché Cristo, sposandomi, mi dà la Vita Nuova, mi "lava alla radice del mio essere". Quindi, nell'ottica sponsale, la lavanda dei piedi è accettazione dell'altro con tutti i suoi limiti, di conseguenza i suoi peccati sono perdonati.

Ci pare di capire sempre di più che il dono vero degli sposi è l'abbandono: se non ti abbandoni non ti doni, hai solo una gran paura! Ecco, allora, che il segno dell'abbandono si esprime nel per-dono, quasi un dono moltiplicato, espresso nella lavanda dei piedi, ripetiamo: vai a "lavare alla radice dell'essere" l'altra persona. Il vero dono è diventare cibo per l'altro: il tuo

stesso essere è “pane” che dai all'altro (don Agatino Gugliara nella sua relazione del Convegno di dicembre u. s. riportata negli Atti a pag. 34 ci dice che “Io devo diventare cibo buono per l'altro”). Proprio qui si compie il diventare “una carne sola”.

Allora, per capire se accolgo l'altro come dono, devo chiedermi se ho perdonato davvero: se rimango offeso, significa che non amo nel modo di Dio; lo Sposalizio dell'Ultima Cena si è potuto realizzare perché Cristo ha perdonato davvero.

Il Giovedì Santo è da capire e vivere come disponibilità al dono totale di sé, come capacità di mettersi in dono e di accogliere in dono l'altra persona.

Non si tratta di opere di misericordia, non ci si sposa per compassione o per fare la croce-rossina! Chi fa così strumentalizza perfino il proprio coniuge; siamo invece chiamati alla santità (don Agatino Gugliara nella sua relazione del Convegno di dicembre u. s. riportata negli Atti a pag. 30-31 ci dice che “la cristificazione è reale e non morale”).

È importante capire che questo dono tocca la realizzazione della personalità. Due sposi che arrivano a questo punto, diventano splendidi, arrivano alla vera bellezza che è come il raggio di sole che batte sulla spiga di grano e la fa diventare matura; è come il raggio di luce che in fondo allo stagno incontra il seme in un pezzo di mota (come potrebbe essere mio marito/mia moglie) e lo fa diventare fior di loto!

3. A perdonare s'impara

Dal Vangelo di Matteo (18,21-22)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette».

Nella catechesi di marzo sul Giovedì Santo, al paragrafo 2 “Il dono esige il per-dono” abbiamo detto che comprendere il dono e realizzare il per-dono in maniera divina, non lo si può fare senza la Grazia sacramentale.

Ora vorremmo entrare ancor di più dentro questa dinamica coniugale, perché la vita di una coppia è attraversata da piccole e grandi ferite, contrasti che sembrano di poco conto, ma che a lungo andare generano una distanza e, in maniera impercettibile, innalzano muri di incomprensioni. Che fare dunque? L'unica via possibile è il per-dono.

In questi 40 anni di matrimonio ai quali va aggiunta l'attività di consulenza alle coppie, abbiamo compreso quanto sia importante apprendere l'arte del per-dono. La vita di una coppia spesso si inaridisce perché nessuno dei due ha il coraggio di per-donare di cuore e ricominciare. Ci sono situazioni difficili e tragiche: quando la conflittualità ha raggiunto o superato i livelli di guardia la cultura attuale fa pensare che la separazione sia la soluzione più ragionevole. Ma ci sono anche – e rappresentano la maggioranza – quelle vicende segnate e appesantite dalla micro-conflittualità. Non tutti arrivano alla separazione, ma molti sposi si acquietano nella placida rassegnazione, ritenendo che la comunione sia un ideale bello ma impossibile.

Nel film *Will hunting-Genio ribelle* del 1997 uno dei protagonisti, uno psicologo interpretato da Robin Williams, parla così della moglie: “Le piccole debolezze che conoscevo solo io. Questo la rende mia moglie”. Sono parole luminose e fanno intravedere quella muta complicità che ogni coppia deve custodire e coltivare. “Io accolgo te”, dicono gli sposi nella promessa nuziale. Significa: “Accolgo tutto di te, difetti compresi, quelli che conosco e quelli che ancora non conosco”.

Un amore che si ritrae dinanzi al male, non è vero amore. Un amore che amplifica i torti subiti per giustificare le offese fatte non solo è infantile, ma concede spazio al risentimento che, a sua volta, genera irritazione e si traduce in atteggiamenti di ostilità. **Imparare a spegnere il fuoco** prima che divampi l'incendio non è solo un buon consiglio, ma un impegno inderogabile.

Amare e per-donare sono due aspetti strettamente congiunti. Gesù lo sapeva bene perché ha fatto del perdono la legge suprema dell'amore. Attraverso il perdono Egli offre vita nuova alla Sposa/Umanità adultera. Il perdono è una sfida, una provocazione. Anzi, una vera rivoluzione dei rapporti umani. Solo il perdono impedisce al male di prevalere. Il male non è una catena che imprigiona, ma il segnale della debolezza; non soffoca, ma provoca la speranza. Chi crede in Gesù Cristo sa che non può rassegnarsi al male, né rispondere al torto subito con un altro e uguale gesto.

Bisogna per-donare. E per-donare di cuore.

Non dobbiamo però pretendere di dimenticare. La persona è fatta anche di emozioni e non può fare a meno di provare dolore o di ricordare con tristezza quegli eventi che sono stati causa di grande sofferenza. Il per-dono tuttavia è il segno che non costruiamo la nostra vita sulle emozioni, mostra che siamo capaci di governarle e di vincere la superficiale istintività.

La promessa nuziale non si conclude con un *"per sempre"* pieno di fascino e poesia, ma con un più prosaico *"tutti i giorni della mia vita"*. Che vuol dire *"ogni giorno"*. Non interessa la somma complessiva – anche perché non sappiamo quanti saranno i giorni della vita – ma il dettaglio, ciò che conta è far entrare l'Amore in ogni angolo dell'esistenza (mistica di coppia). Una strada a volte faticosa, ma è l'unica che veste di gioia la vita coniugale.

Prima di concludere, ci sembra importante un brevissimo accenno al **sacramento della Riconciliazione: il perdono chiesto!**

Se non riusciamo a vivere il "dono" (dato e accolto), difficilmente vivremo bene il sacramento del Perdono, perché esso non è l'elencazione dei peccati e mancanze, ma invocare la misericordia del Signore per tutte le volte che non abbiamo amato abbastanza, vale a dire, tutte le volte che non siamo stati dono o non abbiamo accettato l'altro come dono (*liberamente tratto da don Giorgio Mazzanti e don Silvio Longobardi*).

(1) Significato sponsale del corpo: "Il corpo umano, con il suo sesso, e la sua mascolinità e femminilità, visto nel mistero stesso delle creazioni, è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, come in tutto l'ordine naturale, ma racchiude fin "dal principio" l'attributo "sponsale", cioè la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e - mediante questo dono - attua il senso stesso del suo essere ed esistere" (Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo credè*; cf ATTI del Convegno isf 2019, pag. 68).

Riflessioni per la coppia

1. *Come coppia, abbiamo mai riflettuto che siamo chiamati a vivere l'esperienza mistica con Dio, che non significa estraniarsi dalla realtà, ma essere così immersi nel Signore da essere sempre attenti e accorti al "dettaglio" per innervare ogni cosa con la Grazia del suo Amore?*
2. *Perché la "Cena del Cristo" è da considerarsi il "luogo degli sposi"?*
3. *Riesco a vivere "l'abbandono" dentro la mia relazione coniugale?*
4. *Riflettiamo sul significato di "lo accolgo te" e chiediamoci quando e perché non riesco ad accettare l'altro (coniuge, parente, conoscente, collega...) come dono?*

Alle fonti della nostra vocazione di vita secolare consacrata

Nel 2020 ricorrono i sessant'anni dell'approvazione pontificia degli Istituti Aggregati (1960); riascoltiamo don Alberione per riscoprire la grandezza e la bellezza della nostra speciale vocazione alla vita secolare consacrata, "strada senza tornanti verso la cristificazione".

Identità degli Istituti secolari

Il Papa (Pio XII nel documento *Provida Mater Ecclesia*, ndr) dice che le Associazioni i cui membri **per acquistare la perfezione cristiana e per esercitare pienamente l'apostolato professano nel mondo i consigli evangelici**, affinché possano convenientemente distinguersi dalle altre comuni associazioni dei fedeli, **si chiamano col loro nome proprio: Istituti Secolari...**

Sono associazioni, cioè unioni di persone le quali hanno il medesimo scopo: la santificazione e l'apostolato. Queste associazioni possono avere la loro personalità giuridica. I fini allora sono due: acquistare la perfezione ed esercitare l'apostolato. La perfezione si può acquistare anche nel mondo e senza essere iscritti propriamente ad un Istituto religioso o secolare; ma **iscrivendosi agli Istituti Secolari si entra nello stato di perfezione. Non solo si lavora quindi per la perfezione, ma si entra in uno stato il quale è riconosciuto dalla Chiesa ed è capace di portare alla perfezione, alla santificazione. E coloro che vi fanno parte si possono chiamare religiosi in quanto alla sostanza, cioè sotto l'aspetto teologico e ascetico, anche se non sotto l'aspetto giuridico... Vivono come gli altri senza distinguersi esteriormente, perché non hanno abito proprio, perché non conducono vita comune, perché esercitano gli uffici e i lavori degli altri, ma in più lavorano per esercitare propriamente l'apostolato...**

Il Papa dice che **le anime che nel mondo aspirano a iscriversi agli Istituti Secolari devono bruciare di amore di Dio e tradurre la loro vita in apostolato.** Questa istituzione quindi raccoglie quelle anime che vogliono consacrarsi a Dio mediante i tre voti di povertà, castità, obbedienza, nella maniera che è possibile nel mondo. E i voti che si fanno non sono voti semplicemente privati. Supponiamo che uno possa fare il voto col consiglio del confessore, il voto di castità ad esempio; quello è un voto assolutamente privato. La Chiesa non entra, non lo riconosce. Invece i voti che si emettono in queste istituzioni sono semi-pubblici e sociali e riconosciuti dalla Chiesa. Si fanno innanzi alla Chiesa che li accetta, li riceve, li riconosce e guida i membri di questi Istituti nel compimento, nell'adempimento delle promesse, degli impegni, dei voti fatti. Questi si chiamano Istituti Secolari (Don G. Alberione in *Meditazioni alle consacrate secolari 1958, Opera Omnia*).